

MECCANICA

Cnh sposta a Lecce alcune produzioni Usa

Cnh ha spostato a Lecce alcune linee produttive prima negli Usa, un'operazione che porta in Italia volumi aggiuntivi per circa 1.500 unità, passando dalla produzione di 4 macchine a dieci al giorno. —a pagina 12

Macchine movimento terra, Cnh porta a Lecce produzioni Usa

Industria

Il potenziamento delle linee consentirà di aumentare l'automazione nei processi

Casapulla: «Costruiamo in Europa un polo industriale di eccellenza»

Filomena Greco

«Dallo stabilimento escono le Ferrari del settore movimento terra» dicono con orgoglio gli operai della Cnh di Lecce, la fabbrica più grande della provincia salentina, con 850 addetti e, da qualche settimana, l'assegnazione di volumi aggiuntivi prima assegnati agli Stati Uniti. Un impegno per il Gruppo controllato da Exor da 31 milioni di investimenti - nel biennio 2025/26 - per sostenere l'aumento di capacità produttiva del sito pugliese.

Nello stabilimento si producono cinque diverse tipologie di prodotti destinati al mondo delle costruzioni, dai mezzi per la movimentazione dei materiali fino alle macchine livellatrici per la lavorazione dell'asfalto, con un ciclo completo che va dal taglio delle lamiere alla carpenteria, fino a verniciatura e assemblaggio. Il polo dunque si conferma «un tassello strategico nella rete produttiva globale del settore Construction dell'azienda, protagonista di un piano di investimenti che ne rafforza competitività, efficienza e sostenibilità»,

come evidenzia la società. «La scelta di investire su Lecce risponde alla volontà di costruire in Europa un polo manifatturiero d'eccellenza, capace di competere ai vertici del settore. Sono decisioni che consolidano la nostra leadership produttiva, elevano gli standard di innovazione e di processo e generano valore concreto per le persone e per il territorio. Lecce è oggi un asset strategico per il settore delle macchine per le costruzioni, e l'Italia ne è protagonista» sottolinea **Ciro Casapulla**, CNH Head of Construction EMEA.

La produzione aggiuntiva riguarda le terne americane (Tractor Loader Backhoe), un'operazione che porta in Italia volumi aggiuntivi per circa 1.500 unità. «Siamo passati dalla produzione di 4 macchine a dieci al giorno e pensiamo ad un ulteriore incremento di volumi a partire da settembre» racconta **Gabriele Giorgini**, coordinatore della Fim-Cisl in fabbrica. Il progetto abilita un salto tecnologico dell'impianto grazie all'automazione - con cinque nuove celle robotizzate di saldatura - all'ottimizzazione dei flussi logistici e all'introduzione, sulle linee di montaggio, di sistemi di avvitatura con controllo automatico dei serraggi, a garanzia della first-time quality. Si tratta di un intervento che completa un percorso già avviato con il trasfe-

rimento a Lecce di gran parte della produzione delle pale gommate e che consente allo stabilimento di esportare il 50% di quello che produce.

La ripresa è fissata il 24 agosto prossimo, si lavora su tre turni nei diversi reparti mentre l'assemblaggio ha un turno centrale. Il polo di Lecce è uno dei punti di riferimento di una delle due anime industriali di Cnh, tra i player globali nel settore dell'Agricoltura e di macchinari per il movimento terra. Il Gruppo, che in Italia conta 5 stabilimenti - con Modena in primo piano sui macchinari per l'agricoltura e Lecce riferimento per il comparto Construction - e poco meno di 5 mila addetti, resta insieme a Stellantis uno degli asset industriali di Exor, dopo l'avvio dell'operazione di cessione di Iveco (bus e veicoli commerciali) agli indiani di Tata Motors e di Iveco Defence a Leonardo.

Il ramo Construction rappresen-



ta meno di un quarto dei ricavi totali del Gruppo e nel primo semestre dell'anno ha registrato un fatturato in crescita del 6% - a fronte del +2% messo a segno da Cnh nel complesso - grazie soprattutto ad un recupero del secondo trimestre del 2026. Industria ciclica per eccellenza, quella delle costruzioni, che ha visto nel secondo trimestre scendere i margini per il peso di dazi e costi di ricerca e sviluppo.

In questo contesto si inserisce il rafforzamento del polo storico del Salento, «un percorso che coniuga rilancio industriale, innovazione di processo e transizione energetica, a conferma del ruolo di Lecce

come polo produttivo di riferimento per il settore» spiega l'azienda. Lo stabilimento ha investito anche in sostenibilità con la conversione del processo di verniciatura da liquido a polvere (7,3 milioni di dollari di investimenti) che ha ridotto sprechi e impatto ambientale, migliorando la qualità del prodotto. Sul fronte energetico, l'impianto fotovoltaico installato sulle coperture produttive - 25mila mq per 3,3 MWp - consente all'azienda di autogenerare il 40% del fabbisogno elettrico, con un piano di estensione previsto nei prossimi anni. Il giro di affari del

settore macchine per costruzioni in Italia è di circa 6 miliardi, con all'attivo una bilancia commerciale in positivo per quasi un miliardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investiti 31 milioni nell'ultimo biennio, la quota di export sulla produzione supera il 50 per cento



In linea.

Una delle fasi di lavorazione dei macchinari in produzione nello stabilimento Cnh di Lecce



Newco per l'ex Ilva, l'appello dei sindacati a Mattarella e Meloni

«Un veicolo societario di nuova costituzione», una Newco, «partecipato direttamente o indirettamente dalle società interessate», e il mandato al presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, a «svolgere, in questa fase preliminare, le necessarie interlocuzioni volte a verificare la sussistenza delle condizioni indispensabili per consentire alle imprese coinvolte di valutare concretamente la possibilità di promuovere e sostenere il progetto industriale». Sono i due punti chiave della lettera che Federacciai e 14 aziende siderurgiche associate hanno inviato - si veda Il Sole24Ore di ieri - all'advisor Project Sider, che opera per conto delle società Acciaierie d'Italia e Ilva, entrambe in amministrazione straordinaria. Lettera con la quale si avanza una manifestazione di interesse per l'ex Ilva, che ha «natura esclusivamente preliminare e non vincolante e non rappresenta un'offerta, né comporta, in capo a Federacciai, alle società interessate o alla eventuale Newco, alcun impegno a procedere alla realizzazione dell'operazione». Quindi, si puntualizza, la manifestazione di interesse rappresenta solo «la disponibilità ad approfondire la possibile realizzazione di un progetto industriale avente a oggetto un complesso di beni e attività aziendali facenti capo ad Ilva Spa in amministrazione straordinaria, Acciaierie d'Italia Spa in amministrazione straordinaria e altre società appartenenti ai rispettivi gruppi. L'iniziativa - si spiega nella lettera - nasce dalla volontà di verificare la concreta percorribilità di un progetto che, per dimensioni, complessità e rilevanza strategica, richiede il concorso di una pluralità di fattori industriali, economici, finanziari e istituzionali e la presenza di un quadro complessivo idoneo ad assicurarne la sostenibilità nel medio-lungo periodo».

Per Federacciai e le imprese in campo, solo la positiva verifica di una serie di «presupposti - si legge nella lettera -, consentirebbe alle società interessate di valutare la realizzazione dell'operazione» attraverso la Newco. «In tale eventuale fase - si precisa - dovranno essere svolti i

necessari approfondimenti di natura industriale, tecnica, economica, finanziaria e legale, inclusa un'adeguata attività di due diligence, all'esito dei quali potranno essere compiutamente definiti il perimetro, la struttura, le condizioni e i termini dell'operazione, nonché le modalità più appropriate per assicurare una corretta e sostenibile allocazione dei relativi rischi e responsabilità, tenuto conto delle caratteristiche del complesso aziendale e delle risultanze degli approfondimenti effettuati».

Gli acciaiieri italiani avanzerebbero un'offerta solo per l'area a freddo, cioè la parte non toccata dal provvedimento giudiziario che interessa l'area a caldo. Infine, in occasione della presenza a Taranto domani, per l'inaugurazione dei Giochi del Mediterraneo, del presidente Sergio Mattarella e della premier Giorgia Meloni, sia il mondo imprenditoriale che quello sindacale hanno chiesto un incontro attraverso il prefetto Ernesto Liguori. Una richiesta è stata avanzata da Fim, **Fiom**, Uilm e Usb e a parte dall'Ugl. Analoga richiesta anche da Confindustria Taranto, Confapi Taranto, Confartigianato Taranto, Aigi e Federmanager.

—Domenico Palmiotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EX ILVA

Taranto, arriva Meloni Comitati in assemblea

■ Il presidente Mattarella e la premier domani a Taranto per l'apertura dei Giochi del Mediterraneo. Operai, sindacati e imprese chiedono un incontro. Lo storico Romeo: «Servono grandi investimenti o si chiude. Il governo è responsabile dello stallo». **CIMINO, LATTANZI A PAGINA 8**



Ex Ilva, appello a Mattarella: «Fase critica»

Il presidente della Repubblica e la premier Meloni a Taranto per i Giochi del Mediterraneo, sindacati e imprese chiedono un incontro

LUCIANA CIMINO

■ La notizia della manifestazione d'interesse per l'ex Ilva di una cordata italiana non poteva arrivare in un momento peggiore per il governo. Da assist si sta trasformando in un boomerang, trascinando anche la presidente del Consiglio. Meloni aveva pensato di scandire trionfalmente il suo viaggio in Puglia (tra le consuete vacanze a Borgo Egnazia e l'assemblea nazionale del suo partito a Bari a settembre) con l'inaugurazione domani dei

Giochi del Mediterraneo a Taranto, a cui prenderà parte anche il presidente Mattarella.

UN GROSSO INVESTIMENTO economico (che secondo le stime del Sole24ore ha raggiunto i 400 milioni di euro) per un ritorno di immagine che si pensava consistente. Ma la proposta di Federacciai anticipata martedì sera, più che rassicurare, ha aggiunto sale sulle ferite della città. Anche perché in autunno i fondi stanziati per coprire l'integrazione salariale dei lavoratori finiranno e, salvo sorprese, le procedure

di spegnimento degli altiforni dell'area a caldo di Taranto (imposte dalla Corte d'Appello per problemi di emissioni e sicurezza) diventeranno esecutive a ottobre. Stasera si terrà un'assemblea pubblica dei comitati cittadini al parco delle Mura Greche «per costruire una posizione comune - hanno spiegato gli organizzatori - per il futuro del territorio e trasformarla in una piattaforma da sottoporre al governo e alle istituzioni». Anche operai, sindacati e associazioni datoriali si sono mobilitati, chiedendo di essere ricevuti da Mattarella e dalla premier.

«Va bene l'ondata di entusiasmo per i Giochi del Mediterraneo ma a Taranto c'è anche un'emergenza sociale che riguarda 20 mila lavoratori tra diretti, indotto e appalti, questi ultimi ancora più esposti agli effetti della crisi industriale», hanno denunciato Cgil, Uil e Cisl di Taranto. «Interi territori rischiano di impoverirsi mentre l'opinione pubblica è distratta dalle performance sportive, convinta che non sarà toccata dal dramma sociale», hanno aggiunto. La richiesta di incontro urgente al pre-

sidente della Repubblica si è resa necessaria, spiegano i sindacati, per la «situazione straordinaria» che richiede «risposte altrettanto straordinarie attraverso misure che garantiscano i lavoratori e assicurino il futuro della città e il tessuto produttivo del Mezzogiorno». Un appello simile è arrivato anche da Confindustria, Confapi, Aigi, Confartigianato e Federmanager, riunite nel Tavolo permanente per Taranto. Gli imprenditori hanno chiesto al prefetto Francesco Liguori di favorire un incontro con Mattarella e Meloni per «portare direttamente all'attenzione dei vertici delle istituzioni le innumerevoli criticità dello stabilimento, aggravate dalla prospettiva concreta e imminente della chiusura dell'area a caldo».

LA MANIFESTAZIONE di interesse di Federacciai (un atto formale per poter avere gli elementi utili per partecipare alla gara) dovuta al «senso di re-



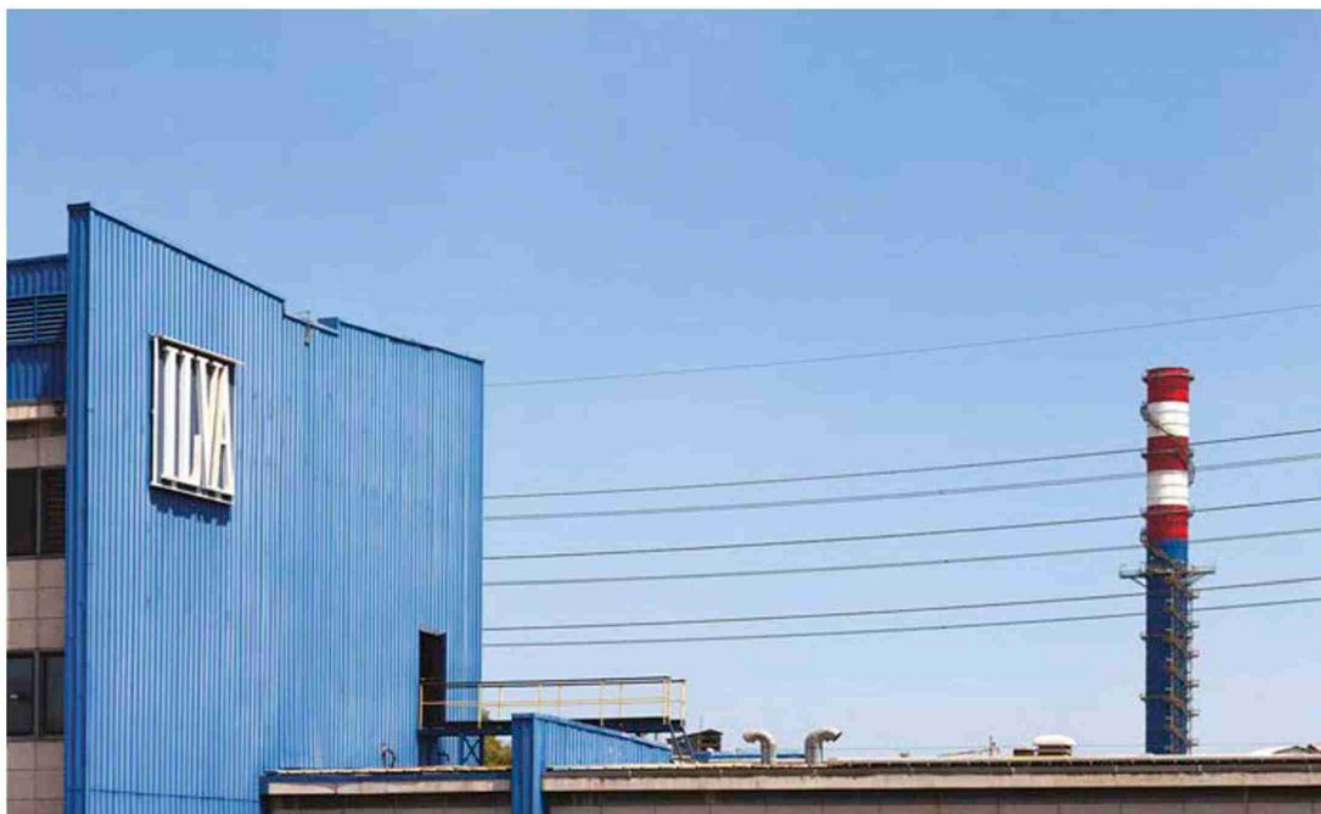
sponsabilità degli imprenditori italiani» è arrivata tardi e dietro la paura che il sistema paese potesse perdere un settore strategico come la siderurgia. La cordata formata da 14 imprese si muove, tuttavia, con estrema cautela prospettando la realizzazione di una newco «partecipata direttamente o indirettamente» dalle società interessate con specifiche attività di verifica dell'iter, dalla sussistenza di «condizioni indispensabili» e una «sostenibile allocazione di rischi e responsabilità». E non prevede per ora l'area a caldo di Taranto

(per la quale rimane l'interesse della multinazionale indiana Jindal Steel).

IL PUNTO È SOPRATTUTTO politico. Come ha sottolineato il coordinatore nazionale siderurgia **Fiom**, Loris Scarpa, «è il governo che deve dire che strada intende percorrere. Vedremo se al prossimo tavolo a Palazzo Chigi ci sarà una proposta. Anche con Jindal e Flacks ci avevano detto le stesse cose, ma non abbiamo visto proposte concrete». E ricorda: «Come **Fiom** abbiamo sempre auspicato un intervento di imprenditori italiani con la re-

gia del governo. Ma è chiaro che questa non può essere una mini proposta, che punta solo sull'area a freddo, perché così avrebbe un impatto forte sull'occupazione. Anche dal punto di vista industriale non avrebbe una sua solidità: comprare le bramme (semilavorati, ndr) dall'estero riduce i margini». Cauti anche Fim Cisl: «Aspettiamo tutte le fasi, poi chiederemo un confronto al governo», ha commentato il segretario generale Ferdinando Uliano.

Oggi assemblea dei comitati. Federacciai resta cauta sul bando di gara



Taranto, stabilimento siderurgico ex Ilva foto di Cosimo Calabrese / LaPresse



INTERVISTA ALLO STORICO SALVATORE ROMEO

«Servono grandi investimenti o si chiude Il governo è responsabile dello stallo»

BIANCA LATTANZI

■ «Se non viene riaperta l'Autorizzazione integrata ambientale è evidente che l'area a caldo dovrà chiudere. Le responsabilità sono chiare, e riguardano anzitutto il governo». È netto lo storico Salvatore Romeo che al principale polo industriale tarantino ha dedicato un libro "L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 ad oggi".

Cosa pensa della manifestazione di interesse della cordata di Federacciai?

Di questa manifestazione di interesse si sa soltanto che è stata presentata e che riguarda solo l'area a freddo, che vuol dire molte cose: treni nastri, ovvero gli impianti che trasformano il semilavorato, le bramme nel prodotto finito, cioè i coils; o può voler dire i treni di laminazione a freddo, che rifiniscono ulteriormente i coils. Questo dato è rilevante perché chiunque volesse acquistare solo l'area a freddo si troverebbe di fronte a un problema tecnico dirimente: va comunque alimentata dal punto di vista energetico. E di energia ne serve molta. Finché è attiva l'area a caldo l'energia viene principalmente dai gas prodotti dalla cokeria e dagli altoforni. Nel momento in cui questi impianti si dovessero fermare si porrebbe un problema di fornitura energetica, con conseguente lievitazione dei costi.

La sentenza della corte d'appello prevede la chiusura dell'area a caldo entro fine ottobre.

Solo nel caso in cui non vengano ottemperate alcune prescri-

zioni, cioè non venga riaperta l'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) e modificata sulla base delle richieste del tribunale. Richieste che hanno reso ancora più restrittivi alcuni interventi. A quanto pare il governo ha preso atto di questo dato e non ha al momento mostrato intenzione di voler rivedere l'Aia. Le responsabilità a questo punto sono chiare. Se non viene rivista, è evidente che l'area a caldo dovrà chiudere: è una scelta che significa rinunciare a una parte fondamentale dello stabilimento.

I nuovi dazi Ue all'acciaio importato aprono nuove possibilità al settore, Taranto rischia di perdere questo treno.

La siderurgia europea si trova a fronteggiare un passaggio storico. Per più di un secolo la struttura tecnologica della produzione di acciaio è stata basata sul ciclo ad altoforno, fortemente impattante anche in termini di emissioni di gas climalteranti, ma ritenuto comunque conveniente da un punto di vista economico e industriale. Adesso abbiamo competitor internazionali, come i produttori indiani e della penisola arabica, che stanno investendo massicciamente su un nuovo paradigma tecnologico, ovvero sull'utilizzo del Dri, cioè il ferro preridotto, da impiegare non negli altoforni ma nei forni elettrici. Secondo un recente report di PwC Germany questo salto tecnologico permetterà ai produttori extraeuropei di vincere la sfida della competitività. La siderurgia europea ha quindi la necessità di adeguarsi, ma ser-

vono investimenti massicci. Gli impianti Dri inoltre richiedono abbondanti disponibilità di energia a buon mercato (gas e fonti rinnovabili), che all'Europa oggi mancano.

Anche Taranto avrebbe dovuto convertire la produzione all'elettrico.

Il governo aveva delineato un piano che avrebbe dovuto decarbonizzare lo stabilimento, quindi sostituire l'attuale paradigma tecnologico con quello nuovo. Era prevista una nave rigassificatrice che avrebbe dovuto alimentare l'impianto di Dri e a lungo il dibattito si è concentrato su questo punto. Alla fine però non se ne è fatto niente. Addirittura il miliardo stanziato per gli impianti di Dri è stato stornato per altri impieghi. Quindi questi impianti probabilmente non vedranno mai la luce. Questo è il tema della siderurgia e di Taranto: o si fanno grandi investimenti per adeguare la produzione primaria, oppure il rischio è che l'Europa possa vedere scomparire questa parte fondamentale del processo, specializzandosi nelle sole produzioni finali. In questo modo andrebbero persi decine di migliaia di posti di lavoro.

Perché in Italia la nazionalizzazione è un tabù anche per il centrosinistra?

Il tema della nazionalizzazione andrebbe posto su scala europea. Servirebbe un potere pubblico e una programmazione in grado di orientare la ristrutturazione del settore e occuparsi dei territori e delle persone che in questo processo rischiano di essere schiacciati. Ma a livello eu-

ropeo non abbiamo una direzione né una soggettività politica in grado di fare proprie queste prospettive.

La premier Meloni sarà a Taranto proprio mentre sta esplodendo la crisi

Il governo non sembra avere una direzione chiara. Sta cercando di affidarsi ancora una volta alle forze di mercato, ma queste non sempre sono interessate all'innovazione tecnologica, e ancora meno alle ripercussioni occupazionali e sociali. Ma siamo di fronte a un deficit generale delle classi dirigenti italiane. Negli ultimi 15 anni nessuna forza dell'arco parlamentare ha messo in campo una strategia risolutiva. Così anche il conflitto tra lavoro e salute si è incancrenito, questo danneggia fortemente il tessuto sociale e civile della città. Anche se gli impianti dovessero essere dismessi servirebbe una programmazione pubblica, risorse adeguate, strutture tecniche all'altezza per la bonifica e la conversione.

Il governo aveva delineato un piano per decarbonizzare lo stabilimento. Alla fine non se ne è fatto niente.

Il miliardo stanziato è stato stornato per altri impieghi



Ex Ilva, i lavoratori a Mattarella “A Taranto una bomba sociale”

I sindacati scrivono al Capo dello Stato che domani sarà in Puglia. In pressing anche su Meloni. Prudenza sul gruppo di imprese italiane

di **DIEGO LONGHIN**

ROMA

Il rischio è quello di una bomba sociale». I sindacati di Taranto non usano perifrasi quando parlano della vicenda ex Ilva che, ormai, si trascina da 14 anni. E il giorno dopo la presentazione della manifestazione di interesse da parte di Federacciai e di 14 imprese del sistema siderurgico italiano, da Marcegaglia ad Arvedi passando da FerAlpi, si rivolgono al presidente della Repubblica. Domani sarà in Puglia per i Giochi del Mediterraneo. E con lui anche la premier Giorgia Meloni. «Siamo giunti a un punto di non ritorno», scrivono i rappresentanti dei lavoratori al Capo dello Stato.

A Mattarella i sindacati chiedono ascolto, a Meloni chiedono “fatti”: blocco dei licenziamenti nell'area ex Ilva, ammortizzatori sociali speciali per mettere in sicurezza redditi e futuro e una parola chiara sul percorso che il governo vuole battere. Gli addetti ex Ilva sono circa 8 mila e, a seconda degli scenari, si rischiano migliaia di esuberanti. Intorno ai 4 mila. Poi bisogna aggiungere le 2.500 persone che lavorano negli appalti e le 1.500 che stanno ancora nell'Ilva in amministrazione straordinaria. «C'è un vuoto della politica nella ricerca di soluzioni», denunciano i sindacati.

Dopo la decisione della Corte di Appello di Milano, c'è l'obbligo di chiudere l'area a caldo dell'acciaieria di Taranto nel giro di 90 giorni. Scadenza 26 ottobre. I commissari, che stanno preparando il ricorso in Cassazione, sembrano intenzionati a chiedere anche la sospensiva. C'è

un iter di vendita, tra l'offerta degli indiani di Jindal, fino a inizio agosto favoriti, e il fondo americano di Flacks, che non decolla. E c'è una nuova cordata, tutta italiana, che si è mossa proprio perché l'area degli altoforni, fonte dei problemi degli ultimi quattordici anni, va chiusa per sentenza. Ora si attende l'offerta vincolante. Prima serviranno verifiche, interlocuzioni istituzionali e una *due diligence* su costi, rischi, perimetro industriale e responsabilità. La lettera inviata dal presidente di Federacciai Antonio Gozzi prospetta la realizzazione di una *newco*, «partecipata direttamente o indirettamente» dalle società interessate, ma solo se ci sono le «condizioni indispensabili» e una «sostenibile allocazione di rischi e responsabilità».

Tra i sindacati prevale prudenza e scetticismo sulla manifestazione. Il percorso pare simile a quello dell'Alitalia, tra bad company - l'area degli altoforni - che deve rimanere in capo allo Stato, esuberanti compresi, e quella dei laminatoi di Taranto - la nuova Ita - oltre ai siti di Genova, Novi Ligure e Racconigi. Una possibilità, tutta da verificare, non una soluzione. «Il governo deve chiarire quale strada intende percorrere», dice Loris Scarpa, coordinatore nazionale siderurgia Fiom-Cgil. «Anche con Jindal e Flacks ci avevano parlato di prospettive, ma proposte concrete non ne abbiamo viste». Dal 2012 si sono sommate promesse mancate, svolte improvvise e vertenze senza fine. E Valerio D'Alò, segretario nazionale Fim-Cisl, dice: «Può essere positivo che si parli di acciaio, competenze e marchi italiani, ma a noi interessano i piani».

I NUMERI

8.000

Acciaierie d'Italia

I lavoratori delle Acciaierie d'Italia sono circa 8.000 nel complesso di Taranto

2.500

Manutenzioni

Le persone che sono impiegate negli appalti sono più di 2.500

1.500

Lavoratori Ilva in as

Gli addetti che sono ancora nell'Ilva in amministrazione straordinaria sono circa 1.500



IL RETROSCENA

La cordata vuole soldi e garanzie dal governo

ROMA

C'è già chi l'ha ribattezzata la mini-Ilva. Quella senza gli altiforni di Taranto, simbolo passato della forza industriale dell'Italia. Un paradosso. Anche perché in questi giorni ArcelorMittal dice di voler riaprire in Europa tre impianti. Come dire. Il mercato c'è. Ma la situazione si è così incancrenita che la cordata italiana rappresenta l'unica via d'uscita dopo 14 anni di progetti che non sono decollati e miliardi di soldi pubblici spesi. A Taranto, se il progetto decollerà, si potrà vedere in futuro un forno elettrico.

Il governo però ne dovrà mettere altri di fondi, tanti, per garantire la continuità produttiva di Taranto,

per gestire l'area a caldo, tra bonifiche, contenziosi e migliaia di esuberanti, e per partecipare, con una quota di minoranza, alla newco che, se le verifiche dei prossimi mesi saranno positive, i 14 imprenditori italiani siderurgici fonderanno per rilevare Acciaierie d'Italia. Il primo impegno, che nella manifestazione è sintetizzato nel «ripartire i rischi», per gli aspiranti proprietari, già ribattezzati come i nuovi capitani coraggiosi prendendo a prestito la vicenda Alitalia, è imprescindibile. Passaggio necessario per formalizzare un'offerta vincolante. Il secondo è facoltativo, ma caldeggiato: i privati auspicano un impegno diretto del pubblico nella nuova compagine.

Il numero uno di Federacciai preferisce non parlare. «Siamo nel mezzo di una gara pubblica - dice Antonio Gozzi dopo la presentazione della manifestazione - non è il tempo

delle dichiarazioni, in tutti questi anni si è parlato troppo quando non si doveva parlare. Noi ci mettiamo la faccia. La manifestazione lo dimostra». Un metterci la faccia giudicato positivo anche dal sindaco di Taranto, Piero Bitetti, che vede bene il rilancio dei laminatoi.

I tempi non saranno brevi. E si attende la convocazione da parte del ministro Adolfo Urso del tavolo a settembre. Ora gli occhi sono puntati su Taranto per capire se e cosa dirà domani la premier Meloni a margine dell'apertura dei Giochi del Mediterraneo. — **D.LON.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO

Adolfo Urso
è il ministro delle
Imprese e del
Made in Italy che
sta seguendo il
dossier



LA LETTERA

I lavoratori dell'ex Ilva scrivono a Mattarella: «Una bomba sociale a Taranto»

Mancano poco più di due mesi allo spegnimento degli altoforni dell'ex-Ilva, imposto dalla Corte di Appello di Milano per la presenza nell'area di due tonnellate di amianto, e la situazione in acciaieria è «insostenibile». I sindacati - Fim, **Fiom**, Uilm e Usb insieme alle rappresentanze di Acciaierie d'Italia e Ilva - ieri hanno invocato un intervento e un «incontro» con il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che nei prossimi giorni si troverà a Taranto per i Giochi del Mediterraneo. «Siamo giunti a un punto di non ritorno - si legge nella lettera rivolta al Capo dello Stato -. Ci appelliamo a Lei, Presidente, affinché un territorio martoriato possa riprendere il proprio cammino di comunità». L'ultima volta che i sindacati avevano ritenuto necessario un appello al presidente della Repubblica correva l'anno 2019. A distanza di sette anni, scrivono le sigle nella lettera, «a nulla sono serviti i decreti salva Ilva in quanto non hanno cambiato il ciclo produttivo a carbone e soprattutto non si sono costruite alternative alla mono-cultura dell'acciaio». Così, ora il rischio è che lo spe-

gnimento dell'area a caldo dell'acciaieria lasci senza una occupazione oltre la metà degli attuali 8mila lavoratori (20mila se consideriamo anche l'indotto e le ditte d'appalto, come segnalano le sigle). La crisi, a Taranto, può trasformarsi «in una bomba sociale senza precedenti - scrivono ancora i sindacati -. È evidente che ci troviamo in una situazione straordinaria per la cui soluzione devono ricercarsi risposte altrettanto straordinarie». Ovvero «un intervento pubblico a garanzia del processo di decarbonizzazione e delle bonifiche». Intanto, dopo aver manifestato interesse per l'ex-Ilva, ieri il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, ha ricevuto dalle quattordici aziende siderurgiche scese in campo per l'acciaieria il mandato di svolgere «le necessarie interlocuzioni volte a verificare la sussistenza delle condizioni indispensabili per consentire alle imprese coinvolte di valutare concretamente la possibilità di sostenere il progetto industriale». Tradotto: l'interesse c'è, ma ancora Federacciai deve valutare le condizioni. E la cautela è massima: nella lettera di affidamento dell'incarico si parla di interesse «esclusivamente preliminare e non vincolan-

te», di «disponibilità ad approfondire» e di «volontà di verificare la concreta percorribilità» dell'operazione.

I lavori saranno portati avanti da una *NewCo*, un veicolo societario di nuova costituzione partecipato direttamente o indirettamente dalle stesse quattordici società interessate all'ex-Ilva. Se le cose dovessero andare come scritto nella lettera affidata a Gozzi, sarà compito di questa nuova compagnia svolgere i necessari approfondimenti di natura industriale, tecnica, economica, finanziaria e legale. Federacciai al momento puntualizza che la comunicazione inviata a Gozzi «non rappresenta una offerta né comporta, in capo a Federacciai e alle società interessate, alcun impegno a procedere alla realizzazione dell'operazione». Ancora, cioè, la trattativa non è neppure cominciata. E la speranza dei lavoratori - e dei tarantini - è appesa a un possibile intervento di Mattarella.

Andrea Ceredani

I sindacati chiedono un incontro in città con il Capo dello Stato Federacciai e 14 aziende, intanto, manifestano interesse ma mostrano massima cautela



La fabbrica dell'ex-Ilva / Fotogramma



Il caso Ilva

NON È SOLO QUESTIONE D'ACCIAIO

di **Daniele Manca**

Il solo pronunciare la parola Ilva può, se non si è direttamente coinvolti, provocare un moto di fastidio a molti italiani. Per i tanti soldi pubblici che quell'azienda, identificata erroneamente con il solo impianto di Taranto, ha assorbito (circa 4 miliardi dal 2012). Per l'intrecciarsi di privatizzazione, nazionalizzazione, riprivatizzazione, sentenze della magistratura. Per il susseguirsi di strumentalizzazioni politiche bipartisan con contorno di polemiche continue. Ma dimenticando quello che nelle ultime 48 ore una manifestazione di interesse all'acquisto di ben 14 imprese

italiane, di fatto quasi tutte le maggiori del settore da Arvedi a Marcegaglia, ha indicato come il vero problema. Che ha poco a che fare con l'Ilva o ex Ilva che dir si voglia. Un problema legato all'incapacità manifesta da parte del nostro Paese e segnatamente dell'intero arco politico e sindacale di delineare le priorità di un'Italia a cui piace vantarsi di essere la seconda manifattura d'Europa. È contenta di sorpassare il Giappone diventando il quarto Paese esportatore al mondo. Che si bea dei successi delle imprese tricolori che ancora nel primo semestre di quest'anno sono riuscite a far crescere l'export del 4,5% arrivando alla cifra di

quasi 340 miliardi di vendite all'estero. Tutti traguardi importanti di quello che una volta si sarebbe chiamato il mondo della produzione, fatto di imprese e lavoratori. Primati raggiunti evitando però con cura di trarne le conseguenze. Soprattutto se si vuole continuare a crescere.

continua a pagina 24

UN CASO EMBLEMATICO: ORA LA POLITICA DEVE PRENDERSI LE PROPRIE RESPONSABILITÀ PERCHÉ L'ILVA NON È SOLO ACCIAIO

di **Daniele Manca**
SEGUE DALLA PRIMA

Quando 14 imprese italiane attive nell'acciaio si mettono assieme candidandosi all'acquisto dell'ex Ilva, significa che un intero settore sta mettendo al centro delle strategie-Paese quell'azienda. Il problema non è chi controlla, chi possiede quella società, chi la gestisce. Dovremmo evitare i tranelli di quanti sono pronti a farne questioni di principio sperando diventino così materiale di polemica politica. Privatizzare sì o no? Nazionalizzare o lasciare libero il mercato? Questioni quasi filosofiche, apparentemente profonde e di visione sul futuro. Ma che nascondono la volontà di eludere quanto quelle 14 imprese ci stanno chiedendo e dicendo: cara Italia abbiamo bisogno che l'ex Ilva vada avanti. Abbiamo bisogno dell'acciaio che lì si produce se vogliamo continuare a essere un Paese industriale. Se vogliamo tutti assieme fare in modo che le nostre imprese continuino a produrre e a creare ricchezza.

La domanda non è: salvare o meno l'Ilva? Ma: abbiamo bisogno di quello che l'Ilva produce? E se, come sembra, la risposta è affer-

mativa da parte di tutti o quasi i partiti, verranno a cadere anche gli alibi che in questi decenni sono serviti a eludere il problema. Magistratura compresa. La politica è stata capace di confrontarsi anche pesantemente con quello che è uno dei tre poteri dello Stato arrivando persino a voler ridefinire i confini della sua azione. Ma è anche per questo che la vicenda dell'ex Ilva è emblematica. Non si tratta di mettere in discussione le decisioni che coerentemente con il ruolo e con i compiti loro affidati i magistrati sono chiamati a prendere e devono prendere. Ma anche i partiti devono assumersi le proprie responsabilità, vale sia per quelli al governo sia per quelli all'opposizione. Ben sapendo che il decidere che un settore come l'acciaio sia strategico per lo sviluppo del Paese difficilmente può avere una colo-



razione politica.

Sulla risoluzione del dossier Ilva si potrà misurare la maturità dei partiti. E persino il tipo di campagna elettorale che ci attende nei prossimi mesi. Saremo in grado di comprendere la capacità di non confondere il piano amministrativo con quello appunto politico. La capacità di delega. I confini che la politica saprà darsi. Quanto e come lo Stato potrà essere in partita, con quali sue emanazioni. Lo Stato, l'amministrazione statale e non la politica. Non si tratta di sminuire il peso di quest'ultima. Anche perché ai partiti, al governo e al dialogo con l'opposizione, spetta indicare la direzione di marcia di questo che dovrebbe essere nelle speranze non solo il salvataggio ma il rilancio di una attività strategica. Un settore come quello dell'acciaio in una situazione geopolitica così drammaticamente incerta è decisivo. Anche a livello europeo.

Una questione continentale. Senza fare finta o peggio nascondere che non esistano temi che attengono alla salute di interi quartieri e città, all'ambiente. Cosa che avrebbe dovuto prevedere in questi lunghi anni di agonia il servirsi di studi e ricerche per coinvolgere territori e cittadini nelle scelte, facendo sì che la politica diventasse il momento di sintesi, di confronto di interessi legittimi e a volte contrastanti come è naturale. Interessi da far emergere in trasparenza affinché si cerchi il

più possibile di arrivare a una composizione, prendendo comunque decisioni, scegliendo. Se del caso coinvolgendo pienamente l'Europa. Perché quando parliamo di autonomia strategica non dovremmo fare l'errore di pensare solo alle fonti di energia. Materie prime e materiali sono altrettanto importanti. E un proficuo rapporto con l'Unione potrebbe addirittura evitare un futuro ridimensionamento dell'Ilva (e, chissà, una riflessione sull'area a caldo) che purtroppo adesso viene dato per scontato.

Guai a pensare che ridefinire i confini della politica sia ridurne la portata. Al contrario, se questo diventerà piena assunzione di responsabilità. Da come e quanto l'acciaio farà parte del futuro di un'Italia che ha fatto della manifattura un'eccellenza mondiale, capiremo se siamo agli inizi di una nuova stagione per il Paese o meno.



«Per le pensioni dei giovani serve un terzo pilastro Il vero problema è il lavoro»

Fava: un libretto di risparmio previdenziale per ogni nuovo nato

di **Enrico Marro**

ROMA Presidente, alla luce del declino demografico, le riforme fatte in passato bastano a garantire che i giovani avranno la pensione?

«L'inverno demografico è la grande questione dei prossimi vent'anni – risponde il presidente dell'Inps, Gabriele Fava –. Per i giovani c'è il rischio di avere pensioni basse solo se la loro carriera lavorativa è povera e discontinua. Per questo ci vuole un deciso cambio di paradigma. Voglio dire che non bisogna sempre cominciare dalla previdenza, ma dal lavoro, perché è dal lavoro che parte tutto e si innescia quel circolo virtuoso che serve ai giovani. Per la sostenibilità del sistema bisogna puntare su occupazione, produttività e contrasto al sommerso. La sostenibilità non dipende solo dall'equilibrio tra anziani e giovani, ma dal numero di persone che lavoreranno con continuità e avranno carriere in ascesa, con retribuzioni in aumento capaci di garantire regolarità e solidità contributiva».

Un quadro distante dalla situazione attuale.

«Dobbiamo aumentare

l'occupazione giovanile e femminile, una priorità per la tenuta sociale del Paese. Ma la crescita dell'occupazione deve essere anche regolare e di qualità, per questo l'Inps ha fatto del contrasto al sommerso, che ogni anno si traduce in circa 10 miliardi di contributi non versati, una priorità. Anche su questo fronte impiegheremo l'intelligenza artificiale, su cui l'Istituto ha avviato 70 progetti, di cui 30 già operativi. Rafforzeremo i controlli congiunti, anche preventivi, con Inail, Ispettorato del lavoro, Guardia di finanza e Carabinieri e di recente abbiamo avviato una collaborazione operativa con l'Agenzia delle entrate».

Cosa propone per aumentare l'occupazione e magari i salari, e diminuire la precarietà?

«L'Inps si muove nel quadro delle norme decise dal legislatore. Ma per rispondere alla sua domanda sulle proposte, le faccio qualche esempio. Penso che bisognerebbe concedere una defiscalizzazione a termine, diciamo per 5-7 anni, alle imprese che assumono e pianificano la crescita professionale e retributiva dei giovani andati all'estero che vogliano tornare in Italia. Così come ci vorrebbe una politica premiale per le aziende che scelgono di emergere dal

sommerso, in particolare in agricoltura. L'obiettivo è sempre lo stesso: avere più lavoratori stabili, carriere continuative e retribuzioni migliori in relazione alla produttività, premiando le imprese che innovano. Il tutto per avere più contribuenti, ma anche una maggiore contribuzione pro capite, grazie a stipendi migliori. Così si garantisce la sostenibilità del sistema.

E le pensioni? Avvicinandosi la manovra ricomincia il dibattito su età pensionabile, previdenza integrativa, flessibilità. Lei che dice?

«Le scelte competono naturalmente al legislatore. Ma credo che, sempre nell'ottica di un approccio preventivo ai problemi, si debba cominciare a ragionare anche su un terzo pilastro della previdenza. Il primo, che resta fondamentale, è quello della previdenza obbligatoria a ripartizione, le pensioni Inps. Il secondo è quello della previdenza complementare a capitalizzazione, dove però i tassi di adesione sono ancora bassi, in particolare tra i giovani. Il terzo, invece, è tutto da creare: dovrebbe essere ancora a capitalizzazione e centrato sul risparmio previdenziale fin dalla nascita».

Ci spieghi meglio.

«Si potrebbe pensare a un libretto di risparmio al porta-



tore, una sorta di salvadanaio previdenziale, inizialmente alimentato con un contributo dello Stato alla nascita, e poi da genitori e nonni, per far sì che quando la persona si affacci al mercato del lavoro abbia già un capitale che potrà continuare ad accrescere fino al momento della pensione. Esempi di terzo pilastro a capitalizzazione esistono in Svezia, Danimarca e Paesi Bassi».

È una proposta analoga a quella del presidente della Covip, Mario Pepe. Se vi alleate, forse riuscite a convincere il governo.

Aumentare l'occupazione giovanile e femminile è una priorità per la tenuta sociale del Paese

«Sì, servono delle norme. L'Inps è pronta a collaborare, sono convinto che un terzo pilastro possa aiutare la previdenza dei giovani. Nel frattempo, abbiamo dato impulso a un nuovo approccio di governance, denominato "Officina del welfare": significa passare da una logica di prestazioni separate a una più moderna capacità di integrazione e personalizzazione per accompagnare la persona durante tutto il suo percorso lavorativo e familiare e intercettare via via i suoi bisogni e fornire le risposte. Intanto, la no-

stra App Inps Mobile ha 5,5 milioni di utenti e il Portale giovani 3,3 milioni di accessi. Anche questo è un modo di passare da un welfare riparativo a un welfare generativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci vuole un cambio di paradigma: non bisogna sempre cominciare dalla previdenza, ma dal lavoro



Gabriele Fava, presidente dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps). Si è ufficialmente insediato il 18 aprile 2024



Acciaio

Ex Ilva, Stato e niente stranieri Il piano della cordata italiana

Un forno elettrico per produrre 2,5 milioni di tonnellate

di **Rita Querzè**

Il meno è fatto. Il difficile arriva adesso per le 14 aziende italiane che hanno presentato una manifestazione di interesse per l'ex Ilva, dando mandato al presidente di Federacciai Antonio Gozzi di «verificare la sussistenza delle condizioni» per fare un'offerta.

Gozzi, raggiunto al telefono risponde dal suo ufficio di Chiavari. «Vacanze? Non se ne parla. Abbiamo da gestire un dossier troppo importante». Ma non va oltre i convenevoli: «Entriamo in una fase di gara pubblica, la riservatezza è d'obbligo». Non è comunque difficile, interpellando alcune fonti vicine al dossier, capire quali sono «le condizioni» poste dai 14. La cordata italiana valuta la possibilità, una volta spento anche l'ultimo al-

toforno il prossimo 28 ottobre, di mantenere operativa l'ex Ilva portando a Taranto bramme (semilavorati di acciaio grezzo) per alimentare i laminatoi che sfornano coil. Alcuni gruppi tra i 14 si sono resi disponibili a spostare presso l'ex Ilva parte della loro attività di laminazione (anche se il trasporto delle bramme avrà un costo). I 14 sono comunque consapevoli che non si può (e non conviene) ridurre l'ex Ilva a un sito di laminazione: le bramme si trovano facilmente oggi sul mercato ma non è detto che domani sia così. Morale: sarà necessario costruire un forno elettrico e anche un impianto per produrre il Dri, *Direct reduced iron* o, in italiano, preridotto. In pratica un semilavorato, ottenuto dalla riduzione chimica del minerale di ferro, che serve ad alimentare i forni elettrici. In realtà i forni si potrebbero alimentare anche con il rottame. Ma questo è

sempre più scarso, le acciaierie del Nord se lo litigano già e nessuno vuole che un nuovo forno elettrico a Taranto aumenti la concorrenza.

Alla fine un'Ilva con un forno elettrico potrebbe produrre 2,5, massimo 3 milioni di tonnellate l'anno.

Veniamo agli aspetti societari. Tra le condizioni dei 14 c'è la presenza dello Stato. Nessuno si sbilancia a dire con quale tipo di impegno, ma l'impianto per la produzione del Dri dovrebbe essere realizzato con risorse pubbliche (in passato era già stato mobilitato un miliardo, poi ridotto a 800 milioni, i 14 sperano che questi fondi possano essere rimessi in campo). A chi chiede se Jindal potrebbe avere un ruolo nella partita (gli indiani di Jsw hanno fatto un'offerta per tutto il perimetro ex Ilva come del resto gli americani di Flacks, questi ultimi però non hanno mai dato garanzie finanziarie) fonti vi-

cine al dossier rispondono in modo negativo, parlano di una «operazione di sistema» che deve privilegiare gli operatori tricolore.

Ultimo ma molto importante: una ex Ilva con un solo forno elettrico dovrebbe scendere grosso modo da 8.000 a 4.500 dipendenti. Realizzare due forni elettrici invece di uno per gli operatori della cordata sarebbe insostenibile sul piano finanziario. Il messaggio è: «Nessuno vuole giocarsi la propria azienda a Taranto». E tentare di mantenere vivo un altoforno nemmeno a parlarne: fa paura il contenzioso con i tribunali.

Ora la palla passa al governo. Il primo passaggio è gestire la vicenda della gara in piedi con Flacks e Jsw. E poi c'è la partita con Fim, **Fiom** e Uilm. Che ieri con una lettera aperta si sono rivolte direttamente al presidente della Repubblica.

In campo


● Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, guida la cordata di 14 imprese per l'ex Ilva. Tra queste, oltre alla sua Duferco, anche Arvedi, Feralpi, Marcegaglia, Acciaierie Venete, Beltrame

